

**Il sortilegio
della casa antica**

Vincenzo Gasparro

**IL SORTILEGIO
DELLA CASA ANTICA**

romanzo

Questo romanzo è frutto di fantasia. Ogni riferimento a persone o fatti realmente accaduti è frutto di casualità.

A tutti/e "li gnammalur" che, con la consueta generosità, hanno permesso la pubblicazione di questo libro. Ma anche a tutti quelli che col loro lavoro e la loro onestà, in silenzio, contribuiscono a rendere Kailia splendente e luminosa.

*Itaca t'ha donato il bel viaggio.
Senza di lei non ti mettevi in via.
Nulla ha più da darti.*

*E se la trovi povera, Itaca non t'ha illuso.
Reduce così saggio, così esperto,
avrà capito che vuol dire un'Itaca.*

Costantino Kavafis

Ero consapevole che il materiale ritrovato non fosse classificabile, nemmeno come un diario. Erano sprazzi luminosi, strane annotazioni, lacerti di letture rapsodiche, incomprensibili annotazioni cui bisognava attribuire un senso. Il maestro non aveva mai provveduto a sistemare il materiale, ma forse neanche ci teneva che fosse reso noto o pubblicato. D'altro canto accusava dimenticanze, quando cominciava a vagare con i suoi pensieri. Come si fa a dimenticare un quaderno così, tra quelli degli alunni e tra i libri di testo di una scuola di campagna.

Pochi lo ricordavano in paese. Presso la direzione didattica proprio nessuno. Sembrava si fosse volatilizzato.

La scuola di campagna della mia infanzia s'inerpicava sulla collina, circondata da noci e fichi ed era abbandonata da anni.

- Si sarà trasferito presso qualche istituto della provincia. Qui non abbiamo alcun fascicolo personale inte-

stato a Mario Solerto.

La giovane dirigente era una donna minuta e decisa e dovetti attraversare tre stanze prima di arrivare al suo cospetto. Quasi invisibile, era sprofondata nell'immensa sedia di pelle nera, dietro una scrivania faraonica utile solo a marcare il proprio potere. Sembrava una gatta sorniona pronta all'attacco, una giovane manager, come s'usa chiamarle oggi, dal cipiglio fiero e leonino. Per evitarsi ulteriori seccature era stata ferma e prima di congedarmi, mi porse la mano gelida con un sorriso di maniera.

- Peccato non poterla aiutare. Sarà stato l'ultimo maestro. Qui, ormai, lavoriamo solo donne.

Nella pluriclasse eravamo in dieci e siamo diventati tutti emigranti. L'unica compagna che ho incontrato, dopo tanti anni, è stata Addolorata.

- Lavoro in una trattoria pugliese, dalle parti di viale Monza - mi disse.

Aveva fretta, capii che non voleva entrare in confidenza, come quelle persone che ti sfuggono furtive, perché vogliono nasconderti qualcosa e preferiscono non approfondire il rapporto. Era sera inoltrata e nelle strade di Milano erano rimaste solo luci e ombre dal passo svelto in cerca del rifugio notturno.

La morte della nonna era stata l'occasione per un fugace ritorno. Le piogge erano cadute abbondanti e zio Ezio volle condurmi a una battuta di caccia. Ne approfittai per raccogliere funghi nel bosco, mentre lo zio di tanto in tanto faceva sibilar il cielo e abbatteva qualche

tordo. Nel nostro girovagare per sentieri, intravidi la vecchia scuola con gli infissi sfasciati e le finestre murate alla carlona.

– Stai attento, si può annidare qualche serpe. E' tutto sporco, non è rimasto più niente. Ormai in quella stanza non si riparano più nemmeno i cacciatori.

Mi prese l'istinto irrefrenabile di ritornare in quella stanza, che ricordavo freddissima d'inverno e dove avevo trascorso i momenti più felici della mia infanzia e il maestro c' incantava con le sue storie e i racconti della vita e delle avventure di Cipì che diventavano le nostre paure e le nostre speranze.

– Qui dentro diventeremo tutti reumatici – ripeteva.

Per lui non eravamo bambini di campagna, ma qualcosa di speciale e quel quid in più l'avvertivamo a pelle. Una stanza e un piccolo bagno era tutto il nostro mondo, ma attorno alla scuola si dispiegava la campagna della Bassa Murgia con il muschio e il lentisco e osservavamo le stagioni, il sole e le nuvole a rincorrersi. Sul muro era rimasto appeso, aggrinzito e sporco il cartellone che riproduceva gli animali da studiare e qualche brandello dell'alfabetiere murale.

Rovistai tra i calcinacci e trovai il sussidiario di Lucia e un quaderno con i bordi rossi. Lo sfogliai velocemente e mi resi conto che in alcuni tratti era ormai indecifrabile e smunto, ma la parte rimasta intatta evidenziava la grafia chiara e decisa del maestro. Atletico, pieno di vita e ironia mi balzò agli occhi con i suoi occhiali scuri da professore e l'immane giornale che sfoglia-

va prima di iniziare le lezioni, in attesa che arrivassimo tutti.

– Contrarrai una malattia infettiva con quel quader-naccio vecchio e sporco – sentenziò lo zio.

Per me s’apriva un mondo di ricordi, m’ assalì un flus-so di coscienza in piena. Uscendo, il vecchio albero del noce era ancora lì e faceva bella mostra della sua chioma in fiore. In attesa, la mattina o all’uscita, m’incantavo a guardare il suo giallo autunnale intensissimo e mi sem-brava un gigante buono che ci avrebbe regalato le noci e, dopo averle sgusciate, sembrava portassimo, per diversi giorni, un lutto per le mani annerite dal mallo.

Il nome antico del paese è Kailia e si erge su una col-lina su cui sveltano le chiese di San Rocco , dell’Assunta e il castello, imprigionato nella sua vetustà, che domina sul borgo di calce, viuzze concentriche e mute. Ceglie è un paese bicolore: grigio e bianco, tristezza e luce attra-versano i fantasmi di donne con brocche al braccio che si recano alla fontana per spegnere l’arsura. Al tempo di Kailia la campagna era occupata quasi interamente da boschi di quercia e roverelle. Un documento antichissi-mo annota il paese col nome di Ceglie della Foresta. Siamo nati boscaioli e ancora oggi alcune famiglie ven-gono indicate col soprannome di “gnammalur” perché gli antenati erano taglialegna. In una sfida millenaria con la natura, contadini tenaci e laboriosi hanno prov-veduto a rendere fertile la terra pietrosa e arsa, traspor-tandone nei corbelli, a spalla, la poca disponibile e spia-lando il terreno per la coltivazione, ma essa è rimasta